

Intervista a Wayne McGregor di Elena del Drago

Iniziamo a parlare con questo grande coreografo chiedendogli proprio della performance alla Collezione Maramotti e come è stato il suo approccio con la Collezione, le opere d'arte e l'edificio, da cosa si è fatto suggestionare per creare questa performance site specific a Reggio Emilia.

Innanzitutto l'edificio risale agli anni Cinquanta, ed è di per sé molto suggestivo: è un'architettura brutalista e volumetrica eccezionale, quindi il suo stesso spazio contiene una grammatica molto interessante. Mi ha colpito molto, ancor prima di vedere la Collezione. Ho pensato che qui ci potesse essere un'interessante collisione tra i corpi e la materialità dell'edificio stesso. Inoltre è popolato da un gran numero di opere d'arte molto interessanti. Una delle cose che volevamo fare era "rovistare", andare alla ricerca di frammenti di idee da "rubare" da ognuna di quelle opere, come per imprimere un collage in quello spazio, ed è ciò che abbiamo fatto nella performance *Scavenger*.

Voi lavorate spesso a stretto contatto con l'arte contemporanea. In che modo l'hanno ispirata questa collezione, queste opere?

Era per noi importante vedere non solo le opere d'arte, ma anche gli spazi in cui sono collocate, e in che modo esse riempiono lo spazio da un punto di vista emotivo e grammaticale, dall'idea che proiettassero solo ombre nello spazio. Era fondamentale entrare in contatto con le particolarità legate alla presenza di quelle opere d'arte in quell'edificio. Ed è così che ci siamo avvicinati al lavoro. In un certo senso, si tratta tanto di una reazione personale dei danzatori quanto di una mia reazione personale, e tutti questi elementi si sono sovrapposti per creare la performance.

Ci hanno raccontato che, per preparare la performance, a ogni ballerino è stato chiesto di reagire a un'opera d'arte. Come si sono preparati? Hanno studiato prima oppure semplicemente si sono fatti suggestionare dalle opere?

C'è stata una preparazione. Io e i ballerini siamo stati tre giorni in Collezione, circa un mese prima dello spettacolo, per restare nello spazio da soli. In questo modo abbiamo avuto molto tempo non solo per osservare l'intera collezione, ma anche per decidere con quali opere in particolare volevamo lavorare; siamo riusciti quasi a "schedare" quelle opere e scoprire la nostra personale reazione ad esse. Quindi, alcune reazioni sono nate sul momento, durante la performance, ma allo stesso tempo abbiamo anche svolto delle ricerche approfondite su opere specifiche che ci avevano particolarmente attratto. Così siamo riusciti a lavorare sul posto con quelle stesse opere, da cui siamo partiti per creare nuovi modi di muoverci.

[...]

Oltre a questo stretto rapporto con la tecnologia, che occupa un ruolo fondamentale, nell'elaborazione dei suoi lavori è però molto presente un aspetto legato piuttosto all'emotività, alla spontaneità dei danzatori in scena, anche in Atomos, ad esempio.

Per me non sono elementi necessariamente contrapposti o in conflitto tra loro. Credo che sia interessante pensare che una delle cose che ha maggiore dimestichezza con la tecnologia sia proprio il corpo umano. La tecnologia del corpo è fenomenale, ma dobbiamo ricordare che, anche se i ballerini eseguono le coordinazioni più estreme, insolite o strane, è il corpo umano che le esegue ad avere un certo rapporto emotivo con ciò che fa. Quindi la danza per me non è mai astratta, c'è sempre un elemento umano, umanistico, nel modo in cui funzionano i corpi. Ed è quella collisione, quella specie di tensione tra il momento in cui i corpi sono veramente estremi e hanno un aspetto strano, e il momento in cui devono esprimere una carica emotiva che è molto particolare. Sono davvero entusiasta di questo linguaggio nel mio lavoro.

Chiediamo a Wayne McGregor di parlarci del suo metodo creativo, di quanto ci sia di spontaneo (o apparentemente spontaneo) e quanto invece ogni movimento, ogni reazione, siano studiati prima.

Credo sia importante essere liberi e innanzitutto cerco di pensare all'intero processo come a un unico processo. Penso, ad esempio, che il rapporto tra la scenografia e le luci sia tanto coreografico quanto lo è quello che realizzo con i corpi. Tutto fa parte dello stesso quadro. Ma quello che cerco di fare è ispirare le persone a essere libere, e siamo stati molto fortunati ad avere avuto la possibilità di collaborare con alcuni neuroscienziati veramente eccezionali, che ci hanno aiutato a indagare certe nostre abitudini – i modi in cui normalmente faremmo danza, io stesso e i ballerini – per darci uno spettro più ampio di libertà, un grado maggiore di libertà. Questo è stato un processo di grande ispirazione per noi.